

5.1.2. L'interregno aristocratico, ovvero i macedoni sotto tutela e cioè il periodo di Niceforo Foca e Giovanni Zimisce. Giovanni I Zimisce (969 - 976)

5.1.2.1. L'intronizzazione

5.1.2.1.1. Un uomo nuovo e vecchio

5.1.2.1.1.1. Un vecchio disegno

Giovanni, come Niceforo II, era un aristocratico dell'Anatolia interna e per la seconda volta la *basileia*, attraverso la mediazione di Teofano, andava direttamente a un *dinatos*, seppur in difesa degli interessi dei due minori macedoni, Basilio II, che aveva dodici anni, e Costantino VIII, di otto e che erano stati incoronati *mikroi basileis* quando il loro padre, l'imperatore Romano II, era ancora in vita, Basilio nel 960 e Costantino nel 962.

Nelle intenzioni iniziali della congiura contro Niceforo II era un rapido matrimonio tra la *basilissa* e il nuovo campione, l'assunzione attraverso di quello di una lineare tutela sui minori da parte del nuovo *basileus* e l'inaugurazione indolore di un nuovo governo. Il disegno iniziale e la perfetta simmetria non si realizzarono.

5.1.2.1.1.2. Lo Zimisce

Giovanni Zimisce, *Tzimiskēs* letteralmente voleva dire 'il piccolo' e il soprannome originava dalla sua statura piuttosto bassa, era un uomo completamente diverso da Niceforo II Foca. Innanzitutto era più giovane, aveva 45 anni contro i sessanta del *basileus* appena scomparso; era molto bello, anche se piccolo di statura, e aveva due occhi azzurri profondissimi. Era diverso dal suo precedente alla *basileia* anche per carattere e cultura; Giovanni era loquace ed eloquente, spiritoso e cordiale e dotato di una notevole cultura oltre che di innegabili capacità di comando militare.

Lo Zimisce non era, poi, dominato da stravaganti ansie religiose che avevano, invece, minato la popolarità del Foca.

5.1.2.1.1.3. Nuova essenza aristocratica

Zimisce è il risultato dell'unione di tre grandi casate anatoliche, i Curcuas, gli Sclero e i Foca e dunque è la quintessenza biologica e nel lignaggio della nuova classe aristocratica; ciononostante si farà promotore di un'opera di ripristino della legislazione agraria precedente a quella di Niceforo II che, certamente, era stata assolutamente favorevole ai *dinatoï*. Incontriamo in Giovanni la capacità di prescindere dagli interessi immediati della sua classe di origine e di vestire gli abiti della *basileia* e della generalità dei suoi problemi ed è questo un incontro importantissimo sotto il profilo storico giacché anticipa l'atteggiamento di numerose generazioni politiche di aristocratici, valido, seppur con notevoli deviazioni, fino alla metà dell'XI secolo.

5.1.2.1.2. Il terribile omicidio e la protesta del patriarca

5.1.2.1.2.1. L'assassinio di Niceforo II Foca e il coprifuoco a Costantinopoli

Niceforo II Foca era stato assassinato nel suo letto nella notte tra il 10 e 11 dicembre 969. Il golpe di Giovanni era istituzionalmente impresentabile e richiedeva una purgazione e una penitenza.

Il giorno seguente il ministro plenipotenziario Basilio Lecapeno impose il coprifuoco e il patriarca Polieuto rifiutò di incoronare Giovanni.

Fu la protesta del patriarca a decidere del nuovo governo: Polieuto pose delle condizioni alla sua partecipazione all'intronizzazione di Giovanni e furono quattro. Chiese, innanzitutto, la pubblica penitenza per il regicidio da parte di Giovanni: un assassino impenitente non poteva accedere all'impero ed essere consacrato *basileus*. Per completare la penitenza e renderla valida giuridicamente

il futuro imperatore avrebbe dovuto denunciare i suoi complici e istituire un processo contro di quelli. In secondo luogo rifiutò di celebrare le nozze tra Giovanni e Teofano a causa di molti argomenti: l'imperatrice, come prima cosa, era stata complice dell'omicidio del marito e la sua posizione era ingiustificabile e indifendibile sotto il profilo ecclesiastico e giuridico e per di più, al di là della sua illegittimità di partenza, Teofano avrebbe dovuto affrontare un terzo matrimonio ben poco tollerabile sotto il profilo del diritto canonico. Insomma l'unione tra Teofano e Giovanni Zimisce era inconcepibile tecnicamente e inopportuna politicamente.

In terzo luogo il patriarca pretese che Giovanni, ancora prima di assurgere alla *basileia*, disponesse l'immediato allontanamento di Teofano dal *sacrum palatium* e il suo esilio.

Infine chiese a Giovanni l'impegno ad abrogare le leggi sulle proprietà ecclesiastiche che erano state emesse proprio da Niceforo II Foca.

5.1.2.1.3. L'intronizzazione di Giovanni I Zimisce

5.1.2.1.3.1. *Le quattro condizioni e la consacrazione di Giovanni*

Non era affatto facile per Giovanni aggirare questa opposizione a meno di ricorrere all'uso della forza contro Polieuto, cosa, per il dissenso diffusosi nella capitale, del tutto improponibile.

Giovanni, così, fece penitenza pubblica e denunciò i suoi complici alla giustizia; il patriarca, allora, dopo il pubblico pentimento, convocò una sinodo - lampo nella quale il peccato commesso da Giovanni veniva perdonato e il futuro imperatore purificato da quella macchia. Addirittura due di coloro che avevano fatto irruzione nella camera da letto di Niceforo e partecipato al suo linciaggio subirono la pena capitale.

Il 25 dicembre 969, due settimane dopo il golpe, Giovanni I Zimisce fu incoronato *basileus* da Polieuto nella cattedrale di Santa Sofia, rispettando il plurisecolare protocollo delle intronizzazioni imperiali. Subito dopo il nuovo imperatore relegò Teofano sull'isola di Proti.

Riguardo alla soddisfazione della quarta condizione posta dal patriarca, e cioè l'abrogazione della legge di Niceforo II Foca che vietava i lasciti diretti e le regalie verso monasteri e vescovi, le fonti non sono concordi. Alcuni la datano al 988 e cioè alla prima fase del regno di Basilio II e non al 969. Noi propendiamo per l'immediata abolizione della legge da parte di Giovanni I Zimisce a partire da indiretti riferimenti a queste tematiche che il nuovo imperatore proporrà in quello che nomineremo come 'discorso del trono' di Giovanni.

Teofano, per parte sua, poté tornare dal confino solo con il reintegro all'impero di suo figlio Basilio II, e cioè dopo il 976, essendo venuto meno anche Polieuto, il grande accusatore della *basilissa*.

5.1.2.1.3.2. *Il discorso del trono*

Ci è stato tramandato un discorso di Giovanni Zimisce in ordine alla sua assunzione all'impero. Questo discorso pare riproporre, perfettamente, la teoria delle due potenze elaborata da Fozio cento anni prima e censura apertamente l'interventismo e l'ingerenza imperiale in campo ecclesiastico del suo precedente all'impero. Giovanni in questo indirizzo afferma: "In questa vita io conosco due poteri: quello del clero e quello dell'impero; al primo il creatore del mondo ha affidato la cura delle anime, all'altro il potere sui corpi. Se nessuna delle due parti è danneggiata, il benessere del mondo è garantito". L'ideologia non è nuova in sé ma è importante per il contesto storico nel quale è espressa e prodotta. Giovanni, nonostante l'omicidio che era all'origine del suo impero, si proponeva come il solutore dei conflitti che Niceforo II aveva lasciato aperti e segnatamente quelli relativi alla politica ecclesiastica.

Niceforo II Foca oltre che redigere la famigerata legge sulle proprietà ecclesiastiche, che proibiva lasciti e impediva il loro ampliamento, aveva inteso rivendicare il diritto assoluto del *basileus* sulla nomina di vescovi e del patriarca medesimo.

Al di là delle dichiarazioni di principio, anche il nuovo imperatore, nella prassi politica concreta, interverrà autoritariamente nella vita della chiesa, certo è però che il discorso sul trono cerca di rappresentare uno stacco politico, un nuovo indirizzo nella politica imperiale in materia.

5.1.2.1.3.3. *L'evergetismo aristocratico all'impero*

La prima cosa che fece amare Giovanni Zimisce e aiutò a costruire la sua popolarità fu la distribuzione delle sue immense fortune personali a orfanotrofi e ricoveri per lebbrosi della capitale. Niceforo II aveva esaltato la versione malinconica e lugubre, militaresca e rude della nuova cultura aristocratica, Giovanni, invece, rese la ricchezza dei *dinato*i vicina al mondo dei *penites*, dei poveri delle città, esercitando una sorta di *largitas*, tipica dei *clarissimi* tardo – romani, che si avvicinava alla coeva generosità aristocratica amministrata in Europa occidentale. L'imperatore in punto di morte, facendo testamento, destinerà tutto il suo patrimonio personale al lebbrosario di Crisopoli, dove, quand'era ancora in salute, si recava spesso allo scopo di assistere personalmente i malati. Insomma, in Giovanni reperiemo un bell'esempio di gioia aristocratica nel rispetto della fede e una notevole solarità, appunto l'altra faccia dell'aristocrazia anatolica. In calce a tutte queste osservazioni va ammesso che l'esordio del governo dello Zimisce non fu particolarmente segnalabile, come veduto, sotto il profilo etico, ma il suo, purtroppo breve, proseguo fa di Giovanni I Zimisce uno dei più importanti imperatori della storia bizantina.

5.1.2.2. Dopo Niceforo II

5.1.2.2.1. L'eredità internazionale

Giovanni ereditava una situazione disperata nei Balcani, difficile in Italia e, al contrario, facilissima in oriente dove invece Niceforo II aveva rispettato sé stesso, il suo carisma e la sua intelligenza. Soprattutto i Balcani preoccupavano poiché la troppo spregiudicata politica diplomatica di Niceforo II aveva trasformato il problema bulgaro nel problema russo e cioè in una questione ben più grave: i Russi, infatti, anziché abbandonare la Bulgaria e ridonarla all'impero si erano insediati in quella. Il principe di Kiev Svjatoslav non solo teneva prigioniero lo czar bulgaro Boris II e in ostaggio l'intera Bulgaria ma addirittura minacciava apertamente Costantinopoli.

5.1.2.2.2. Il nuovo governo

5.1.2.2.2.1. *La piccola epurazione*

Leone Foca e Barda Foca, rispettivamente fratello e nipote del deposedo imperatore, furono confinati e dunque le questioni di stabilità interna erano risolte. Giovanni I affidò al cognato Bardas Sclero e a Pietro Foca la guida delle operazioni in Siria. L'epurazione ai danni del precedente governo fu davvero minima, lasciava ai Foca, alla parte di quella famiglia più lontana dalla genealogia di Niceforo, ampio spazio nel governo militare.

Secondo alcune notizie, addirittura, Leone Foca, fratello e massimo collaboratore dell'imperatore appena eliminato, non fu confinato nel 969 e mantenne la carica di *kuropalates* e cioè di reggitore del *sacrum palatium* e probabilmente di addetto alla sicurezza dei due piccoli imperatori almeno fino al 971 e alla congiura che lo vide protagonista e organizzatore.

Quindi in genere i membri dei Foca più vicini e legati a Niceforo furono allontanati dal palazzo ma con una certa moderazione e notevole gradualità e furono solo gli atteggiamenti concreti assunti da costoro qualche tempo dopo a provocare azioni più drastiche contro la famiglia anatolica.

5.1.2.2.2.2. *Un governo di 'collaborazione aristocratica'*

D'altronde Giovanni era imparentato per parte di madre proprio con i Foca oltre che essere un Curcuas per linea paterna ed avere avuto in moglie una Sclero; Giovanni era la congiunzione vivente delle tre più grandi casate anatoliche e non poteva ignorare la necessità di ricostituire relazioni amichevoli e di collaborazione politica tra quelle.

Emblematicamente il primo collaboratore militare del nuovo imperatore fu suo cognato, Bardas Sclero, e Giovanni mantenne in carica uno dei protagonisti dell'espugnazione di Antiochia occorsa nell'ottobre 959 e ancora sotto il regno di Romano II, che era un Foca, Pietro.

Basilio Lecapeno, infine, venne confermato ministro plenipotenziario.

5.1.2.2.3. *Basileus e patriarca*

Nel 970 venne meno il Patriarca Polieuto che fu immediatamente rimpiazzato da Basilio, scelto in una sinodo ministeriale ed ecclesiastica dove, però, i delegati non ebbero diritto di voto e il presidente dell'assemblea, il *basileus* in persona, elevò ed elesse il nuovo patriarca secondo una prassi ormai consolidata ma che stupisce a fronte delle critiche espresse da Giovanni, giusto l'anno precedente, all'interventismo del suo precursore all'impero nelle questioni ecclesiastiche. Il controllo diretto delle nomine ecclesiastiche è un elemento che contraddistingue tutta la vicenda della dinastia macedone, fin dai suoi albori, fin dal governo di Basilio I (867 – 886) e dunque cessiamo rapidamente lo stupore.

Insomma il discorso sul trono di Giovanni fu probabilmente solo una parentesi tattica, dettata dalla necessità di riconciliazione con la chiesa che si era sentita oltraggiata dal progetto, davvero spregiudicato sotto il profilo della canonica orientale, di uscire indenni da un omicidio e di unirsi in matrimonio con una complice di un uxoricidio, che era il progetto iniziale di Teofano e Giovanni Zimisce.

5.1.2.2.4. *Dopo la formazione del governo*

Ristabilita la sicurezza interna con questa moderatissima epurazione, che lasciava ai Foca spazio nel governo militare dell'impero, e superate le opposizioni del patriarca e le ambiguità di Basilio Lecapeno, Giovanni I Zimisce si dispose ad affrontare l'occidente e lo fece a modo suo e cioè da grande generale. Finalmente uscì da Costantinopoli guidando direttamente l'esercito dell'occidente.

5.1.2.3. **L'eredità di Niceforo: i Russi in Bulgaria**

In verità Giovanni rinnovò gli abboccamenti con Svjatoslav ma le richieste del principe di Kiev furono esorbitanti: chiedeva lo sgombero bizantino degli interi Balcani, della Grecia e l'abbandono ai Russi di Costantinopoli.

Era chiaramente la guerra. Un primo saggio fu offerto ai Russi ad Arcadiopoli, cioè a poche centinaia di chilometri a nord della capitale, nel 970. Qui gli alleati Ungari e Pecceneghi, che i Russi si erano portati dietro, furono annientati. Le alleanze dei Russi iniziarono a sciogliersi e allentarsi e dopo qualche giorno Giovanni attaccò direttamente il grosso dell'esercito russo e, semplicemente, lo distrusse. L'esercito di Svjatoslav abbandonò la Tracia bizantina e riparò in Bulgaria.

Il *basileus* fu costretto, però, a interrompere la campagna poiché dalla Cappadocia si elevarono alti i fuochi della guerra civile. Così, nel 971, i Russi penetrarono nuovamente nella Tracia e qui Giovanni fu costretto sulla difensiva: gran parte delle sue truppe era distratta in Anatolia.

5.1.2.4. **La rivolta dei Foca del 971**

5.1.2.4.1. Il pronunciamento militare di Bardas Foca

Non tutti gli intimi di Niceforo accettarono l'epurazione, seppur moderata, del nuovo imperatore e ancor di più digerirono l'omicidio del loro consanguineo; Bardas Foca, nipote di Niceforo II, si proclamò *basileus*, proprio nella stessa Cesarea che otto anni prima aveva veduto l'acclamazione di suo zio.

Secondo alcune notizie Giovanni affidò al cognato, Bardas Sclero, che era insignito del titolo di domestico delle *scholae* per l'oriente, il compito di affrontare la secessione; secondo altri, invece, lo Zimisce in persona assunse il comando delle operazioni, assegnando a Bardas solo alcuni contingenti da dislocare in Tracia allo scopo di affrontare la controffensiva di Svjatoslav.

Quale che sia stata la disposizione tattica, Bardas Foca dalla Cappadocia puntò verso la capitale con il chiaro intento di vedere riconosciuto il suo titolo usurpante; ma il suo esercito iniziò a sgretolarsi fin da subito: moltissimi soldati disertarono e passarono dalla parte dell'imperatore legittimo. Poco a

settrione del tema nativo, Bardas Foca fu battuto e la sua secessione risolta. A quanto pare non si trattò di una sconfitta rovinosa e sanguinosa, ma della resa dopo un breve scontro; anche i metodi usati da Giovanni I Zimisce verso l'usurpatore non furono drastici: Bardas Foca, fatto prigioniero, fu confinato, insieme con tutta la sua famiglia, sull'isola di Chio dove rimase sostanzialmente indisturbato e da dove qualche anno più tardi, sotto il governo di Basilio II, sarà addirittura recuperato alla vita politica.

5.1.2.4.2. Il tentativo di Leone Foca

Meno lievi le conseguenze di un secondo tentativo insurrezionale messo in atto dalla famiglia dei Foca, anche perché questo non coinvolse un'area periferica e già sospetta, come la Cappadocia, ma la capitale medesima. In questo stesso 971 si ha notizia di una congiura contro il *basileus* organizzata proprio da Leone.

Scoperto il complotto la mitezza declinò: Leone fu arrestato e punito con l'accecamento, segno inequivocabile del fatto aveva avuto intenzione di proclamarsi *basileus* contro Giovanni, e tutti i suoi complici, tra quelli altri esponenti della famiglia cappadoce, patirono la medesima pena.

5.1.2.5. Una nuova tutela sull'impero

5.1.2.5.1. La lontananza dei porfirogeniti

La rivolta dei Foca palesò un problema politico significativo e Giovanni I Zimisce percepì che la sua posizione carismatica era debole: era certamente il tutore e il reggente per il quattordicenne porfirogenito Basilio II ma la madre del *mikros basileus* era stata allontanata dal *sacrum palatium* e nessuno degli eredi e appartenenti al lignaggio imperiale condivideva la gestione del governo. La presenza di Basilio Lecapeno, lontano e indiretto parente di Basilio II, poteva dirsi un fratellastro di suo nonno, non bastava a colmare questo vuoto carismatico e la lontananza di Giovanni dalla dinastia della *basileia*.

5.1.2.5.2. Il matrimonio di Giovanni I Zimisce e Teodora porfirogenita

Già nel 971, allora, Giovanni studiò, organizzò e ottenne la liberazione dal convento di una delle cinque sorelle di Romano II, che era stata relegata proprio per volontà di Teofano, Teodora. Infine la sposò davanti al patriarca.

Ora la tutela verso gli eredi legittimi all'impero, Basilio II e Costantino VIII, divenne più certa e stretta e, contemporaneamente, nonostante l'allontanamento della *basilissa*, Giovanni I Zimisce otteneva una certa legittimità all'impero: la nuova moglie di Giovanni, la nuova *basilissa*, era la zia paterna dei due piccoli porfirogeniti. Infine la sicurezza del patronato dinastico sui due minori macedoni fu mantenuta e rinforzata dal fatto che l'unione tra Teodora e Giovanni fu programmaticamente infeconda e dunque non si elevarono lignaggi collaterali a complicare lo scenario istituzionale.

5.1.2.6. La pace in Italia

Altra questione lasciata aperta da Niceforo II, certamente meno critica di quella bulgara, fu quella dei rapporti diplomatici con i Sassoni; Giovanni I si dispose a risolvere anche questo problema e con estrema intelligenza politica e soprattutto con un certo tatto.

Innanzitutto avviò iniziative politiche concrete e di profilo, per così dire, tattico e poi mise in campo una strategia diplomatica di largo respiro volta a rendere stabili e tranquille le relazioni tra i due 'imperi', quello sassone e quello bizantino.

5.1.2.6.1. La tregua del 970

L'imperatore sassone scese in Italia meridionale e ad Ascoli Satriano, tra Puglia e Basilicata, il Catepano fu sconfitto rovinosamente e la città venne espugnata dai Sassoni; poco dopo i Bizantini

patirono una seconda sconfitta e in seguito a quella i Tedeschi dilagarono in Puglia. Giovanni I Zimisce liberò allora Pandolfo I Capodiferro e lo rimandò in Italia. In cambio della liberazione del suo vassallo Ottone si dimostrò disposto a intavolare trattative diplomatiche. Nell'agosto / settembre 970 si giunse alla pace: Pandolfo fu reintegrato al principato e i Tedeschi sgombarono la Puglia. Pandolfo, oltre che Benevento e Capua, ereditò anche Salerno e dunque la Campania interna usciva dall'orbita bizantina e rientrava nella zona di influenza dell'impero sassone. Contemporaneamente, però, Napoli e Amalfi, in contrapposizione con questa nuova presenza sassone e longobarda, strinsero alleanza con la *basileia* facendo riferimento alla sua potenza navale nel Tirreno. L'impero bizantino, insomma, con una mano dava e con l'altra toglieva. Va comunque riconosciuto il fatto che la pace in oggetto fu vantaggiosa soprattutto per i Sassoni: i Bizantini rinunciarono al controllo di Benevento e Capua che erano state vassalle e alleate dell'impero fin dal 915 e dalla strepitosa impresa bizantina contro gli Arabi del Garigliano. In secondo luogo la pace del 970 si configura più come una tregua e un accordo provvisorio che non come un trattato capace di produrre effetti duraturi e strategici. Tanto Ottone quanto Giovanni, invece, avevano in animo una stabilità più larga e dunque la pace del 970 fu il prologo a iniziative più ampie.

5.1.2.6.2. Contratti matrimoniali

Abbiamo notizia di una legazione sassone a Costantinopoli che richiese un matrimonio di altissimo profilo: si propose l'unione tra Anna, la figlia primogenita di Romano II, e dunque la sorella degli eredi al trono di Bisanzio, Basilio e Costantino, con il figlio dell'imperatore tedesco, Ottone II. Giovanni I Zimisce non poteva accondiscendere a una richiesta così importante: innanzitutto difficilmente l'opinione pubblica greca avrebbe approvato il matrimonio tra un 'barbaro' e una principessa di sangue imperiale e poi Costantino VII in persona, più di trent'anni prima, aveva stabilito inequivocabilmente che nessun appartenente alla famiglia imperiale doveva unirsi in matrimonio con lignaggi estranei all'impero e al mondo 'romano' cioè bizantino.

5.1.2.6.3. Ottone II e Teofano

Si ebbero, allora, trattative serrate con proposte e controproposte secondo questo paradigma: un'unione matrimoniale troppo elevata dinasticamente era impraticabile, mentre un matrimonio troppo defilato istituzionalmente sarebbe stato ininfluenza sotto il profilo diplomatico e delle relazioni tra i due imperi. Alla fine si consolidò l'ipotesi del matrimonio tra Teofano, nipote tredicenne di Giovanni, e Ottone II.

Qualche protesta nel mondo sassone e a Roma questa ipotesi matrimoniale la suscitò, la si censurò giacché troppo bassa e poco impegnativa per l'impero; alla fine il papa, Giovanni XIII, al soglio pontificio dal 965 al 972, accettò di celebrare le nozze in Roma.

Il 14 aprile 972 Teofano e Ottone II si sposarono e Teofano, eloquentemente, portò in dote la completa e definitiva rinuncia bizantina al controllo dei principati longobardi di Capua e Benevento. Dunque fino a quando l'unione fosse stata valida e Teofano rimasta in vita, i Bizantini mettevano da parte ogni disegno offensivo contro Pandolfo Capodiferro e i dominati sassoni in Italia meridionale.

Maggiore importanza politica, però, le nozze tra Ottone e la principessa Teofano l'acquisirono per il loro prodotto: Ottone III. Il futuro e sfortunato imperatore sassone crescerà imbevuto di cultura greca e di rispetto, ammirazione e deferenza verso l'erede di Roma, Bisanzio, con tutte le conseguenze politiche del caso.

5.1.2.6.4. Imbarazzi e reticenze

Tutta la vicenda della legazione sassone, delle contrattazioni matrimoniali dirette con dei 'barbari' dovettero provocare un certo imbarazzo; non a caso le fonti bizantine tacciono sull'intera vicenda che è conosciuta solo grazie alle notizie fornite dagli annalisti occidentali.

Questo è il segno profondissimo del fatto che la cultura in base alla quale la legazione di Liutprando da Cremona era stata, quattro anni prima, dileggiata, imprigionata e sbeffeggiata non era affatto venuta

meno e che solo ineliminabili ragioni di stato determinarono quel matrimonio, malgrado fosse stato fortemente depotenziato. C'è da sottolineare anche il fatto che mentre Niceforo II Foca si era opposto in maniera irritante all'idea di un matrimonio tra una principessa porfirogenita e un sassone e aveva chiuso pregiudizialmente ogni ulteriore svolgimento della trattativa, Giovanni proseguì con intelligenza i colloqui che, certamente, non furono facili e riuscì a definire un accordo matrimoniale non infamante per Bisanzio e sufficientemente impegnativo per i Sassoni.

5.1.2.7. La sottomissione della Bulgaria e dei Balcani

5.1.2.7.1. Preslavia

Dopo questa kermesse matrimoniale, Giovanni si dispose nuovamente contro i Russi. Nella primavera del 972 partì la controffensiva bizantina in Bulgaria con lo scopo, secondo la finzione imperiale, di reintegrare Boris II nel governo della nazione slava. Giovanni I attaccò subito Preslavia, la capitale bulgara, e qui si svolse una battaglia durissima e senza precedenti storici, una battaglia campale tra Bizantini e Russi. I Russi di Kiev videro annientato il loro fianco destro e iniziarono una precipitosa ritirata verso le mura della città, continuamente bersagliati in quella dalle cariche della cavalleria bizantina. Fu un disastro al quale pose ben poco rimedio la fuga dentro Preslavia. Il giorno seguente, infatti, iniziò l'assedio bizantino: usando catapulte che gettavano proiettili infuocati con il fuoco greco, i Bizantini provocarono terribili incendi nella città. La città, alla fine, si arrese. In Preslavia espugnata, Zimisce onorò Boris II come czar legittimo e gli riconobbe il governo dei Bulgari. Boris II venne dunque liberato ma, malgrado le formalità, fu mantenuto in una situazione ambigua tra una non dichiarata prigionia e un potenziale reintegro al governo dei Bulgari, in ogni caso subì la stretta sorveglianza dei Bizantini.

5.1.2.7.2. Drista

Nel frattempo Svjatoslav era fuggito a Nord, sul Danubio, a Drista con ben poche truppe residue. Giovanni non perse davvero tempo e immediatamente mosse verso quest'ultimo gruppo di Russi.

Il 23 aprile 972 iniziò l'assedio di Drista e questo durò per ben tre mesi. La città venne assediata da terra e dal fiume dove i Bizantini erano risaliti con una flotta armata di fuoco greco. Alla fine di luglio Drista non poté fare altro che capitolare.

Svjatoslav chiese la pace che fu accettata in uno storico incontro diretto avvenuto sulle rive del Danubio tra Giovanni e il principe russo; il trattato di pace prevede l'immediato sgombero dell'intera Bulgaria dai Russi, con l'impegno solenne di non penetrare mai più nei Balcani e di difendere, come avevano fatto prima di loro i Cazari, le città bizantine in Crimea.

Da parte loro i Bizantini concessero a Svjatoslav di recuperare il suo esercito stremato e decimato, che fu nutrito e abbeverato da reparti logistici greci e si rinnovarono alcuni privilegi commerciali dei Russi dentro l'impero.

Fu un vero trionfo militare: non solo la Bulgaria era sgomberata ma i Russi si posero in una relazione vassallatica verso Bisanzio.

5.1.2.7.3. Bulgaria capta

Subito dopo la liberazione della Bulgaria mostrò la sua vera *facies*: Boris II e la sua famiglia furono imprigionati. Poi Boris II fu costretto ad abdicare e la Bulgaria divenne una provincia dell'impero. Contemporaneamente venne soppresso l'arcivescovato bulgaro che era nato appena un secolo prima e tutte le sedi episcopali vennero poste sotto il controllo del patrimonio del patriarcato di Costantinopoli: la Bulgaria era, senza equivoci, bizantina e al suo posto sorsero sei temi militari bizantini.

Epitaffio di questo incredibile successo internazionale fu il trionfo costantinopolitano dell'imperatore nel quale Boris e la sua famiglia seguirono appiedati e incatenati il carro del *basileus*.

5.1.2.7.4. Bulgaria e Balcani: l'impero multinazionale

L'impero tornava al Danubio dopo cinque secoli e giungeva nuovamente ai confini stabiliti da Diocleziano e Costantino il grande in quell'area; i Balcani interi, nei fatti, erano una penisola imperiale. La *basileia* si era liberata di un plurisecolare nemico, di una costante ipoteca e minaccia sulla Tracia e su Costantinopoli medesima. Il crollo dei Bulgari, infatti, provocò la corsa di Serbi e Croati verso Bisanzio e l'accettazione definitiva dell'alta tutela militare e del protettorato bizantino sulle loro terre. L'estensione territoriale della *basileia* aumentava di almeno 200.000 – 300.000 chilometri quadrati, cioè di circa un terzo e nel breve torno di un anno, e l'impero bizantino riconquistava dopo tre secoli una dimensione multinazionale e una *facies* multi etnica.

5.1.2.8. Un antipapa a Costantinopoli

5.1.2.8.1. I Balcani bizantini: riflessi europei

La vecchia querelle sulla distrettazione ecclesiastica proposta e imposta da Leone III isaurico, all'inizio dell'VIII secolo, non era affatto sopita anzi era stata una polemica ricorrente; grazie alla campagna del 972 quella questione era risolta a favore di Bisanzio, in modo irrimediabile. I Balcani, insieme con parte dell'Italia meridionale, rimanevano soggetti al patriarcato di Costantinopoli: insomma la campagna bulgara e il matrimonio di Teofano chiudevano una contrapposizione ecclesiastica e la chiudevano a favore di Costantinopoli. Questa nuova temperie produsse effetti in Roma, diede esca ad ambizioni personali che facevano leva sulla destabilizzazione dell'assetto consolidato da almeno un secolo e mezzo in base al quale il papa di Roma era il tutore della divinità del sacro romano impero.

5.1.2.8.2. Roma e Costantinopoli

Nel 974, Franco Diacono, probabilmente di nobiltà longobarda, al secolo Bonifacio VII, usurpò papa Benedetto VI, legatissimo alla dinastia sassone e intese approfittare del deragliamento internazionale che il matrimonio tra Teofano e Ottone II prima e la travolgente campagna balcanica di Giovanni I Zimisce poi avevano prodotto.

L'intrapresa di Bonifacio non fu fortunata e il nuovo papa fu immediatamente spodestato e scomunicato da un nuovo papa, Benedetto VII, al soglio pontificio dal 974 al 983, che rinnovò subito la relazione privilegiata con la dinastia sassone. Bonifacio allora fuggì a Costantinopoli, creando un caso politico piuttosto intricato; il nuovo patriarca, Basilio, che era succeduto a Polieuto e direttamente nominato dal *basileus* nel 970, considerò valida la scomunica del nuovo papa contro il transfuga e dunque rispettò la procedura ecclesiastica e alla lettera la sua funzione.

Qui intervenne direttamente il *basileus*, che, pare, rientrò addirittura dal fronte siriano dove si trovava per l'occasione oppure, secondo altre fonti, si trovava già in Costantinopoli. In ogni caso Giovanni censurò la condanna di Basilio e dal momento che il patriarca rifiutava di recedere da quella, lo rimosse dall'incarico. Così Bonifacio VII rimase ospite protetto nella capitale, rappresentando, almeno virtualmente, una sorta di quinta colonna imperiale dentro la chiesa romana e vi rimase fino al 984, cioè fino al regno di Basilio II, e nell'anno del suo effimero reintegro al pontificato che durò solo pochi mesi.

Con tutta tranquillità la *basileia* ospitò un antipapa, mettendolo in una sorta di 'frigorifero politico'. Era, però, quello un frigorifero importante, un'ipoteca sulla validità dell'elezione del Vescovo di Roma.

5.1.2.9. Siria, Libano e Palestina: la grande avanzata

5.1.2.9.1. L'attacco al cuore del nemico

Dopo la crisi verso l'occidente del 974, Giovanni si recò nuovamente in Siria e fu una campagna travolgente: terre che da secoli erano in mano araba tornarono ai Bizantini.

Tra il 974 e il 976 i Bizantini si riportarono in vista, in senso letterale, di Gerusalemme, e fecero loro

numerose città arabe: Damasco, Cesarea, Nazareth, Sidone, Beirut, Acri, e Tiberiade. Poi Giovanni iniziò a star male e preferì abbandonare le operazioni belliche e rientrare a Costantinopoli allo scopo di sistemare un'inevitabile successione.

Alla fine quella campagna, che probabilmente si proponeva secondo le parole inviate dall'imperatore al Re di Armenia di sottomettere "Siria, Fenicia e Palestina", rimase a mezz'aria e incompiuta, ma comunque, ancora oggi, inimitabile.

5.1.2.9.2. Mesopotamia ed Eufrate

Su questo fronte i Fatimidi avevano posto sotto assedio Antiochia (971) ma l'attacco contro l'antichissima città metropolita fu tamponato e respinto e i nuovi governatori dell'Egitto avevano chiaramente dimostrato tutta la loro inadeguatezza militare verso i Bizantini. Proprio da lì, nel 974, Giovanni I mise in atto una grandiosa offensiva: Baalbek ed Emesa (l'attuale Homs) caddero senza colpo ferire. Un secondo corpo di spedizione bizantino, muovendosi più a Est, occupò il medio corso dell'Eufrate, riconquistando l'importantissimo e storico scalo fluviale di Nisibi (già nel 972), offendendo direttamente il califfato abasside e aprendosi la strada, in ipotesi estrema, verso Baghdad. I Bizantini desistettero dal procedere su quella via, ma il controllo della Siria interna e della Mesopotamia settentrionale offriva loro la possibilità di minacciare tanto Baghdad quanto le coste di Siria, Libano e Palestina.

5.1.2.9.3. Siria interna e Palestina: Damasco, Nazareth e Tiberiade

Giovanni approfittò di questa incredibile tenaglia che usò, però, soprattutto contro i Fatimidi d'Egitto che rivendicavano diritti su Siria, Libano e Palestina. Da Emesa attaccò ed espugnò Damasco, che era stato la sede del primo califfato omayyade, producendo un danno d'immagine terribile per gli Arabi: Damasco, culla prima del cristianesimo e poi città rivendicata dal profeta, cadeva nelle mani della seconda Gerusalemme, Costantinopoli. Contemporaneamente, a quadrare il cerchio, le carovaniere che dal Mediterraneo andavano verso l'Eufrate subirono il controllo dei Bizantini.

Poi, marciando verso Sud, e tenendosi sempre lontano dalla costa, lo Zimisce penetrò nella Palestina settentrionale. Qui occupò Tiberiade e subito dopo Nazareth, niente meno che la città natale della 'sempre vergine' Maria e per certi versi il secondo cuore del cristianesimo.

Se si fosse continuato in quella direttrice di marcia militare e anche ideologica Gerusalemme, la città santa per Arabi e cristiani, sarebbe stata investita in pieno e, in effetti, le truppe di Zimisce giunsero in vista delle mura della città.

5.1.2.9.4. Siria costiera, Palestina litoranea e Libano: l'impero bizantino alla sua massima espansione territoriale

Invece gli eserciti greci deviarono verso occidente e investirono le Palestina litoranea, occupando Acri e Cesarea di Siria, e infine, a chiudere una immaginaria cerniera strategica, risalirono a Nord occupando l'intero Libano e la Siria costiera meridionale. Fu una manovra astuta e ubriacante: Sidone, Beirut e Tripoli del Libano caddero in mano bizantina.

Giovanni Zimisce combattendo tra occidente e oriente aveva allargato di più di un quarto, forse di addirittura un terzo i confini dell'impero anche a Sud e riteniamo che nonostante alcuni aggiustamenti operati sotto il suo successore, il porfirogenito Basilio II, l'impero bizantino raggiunse sotto lo Zimisce la sua massima espansione dopo quella stabilita da Giustiniano I e dunque ebbe, più o meno, un'estensione territoriale di circa 1.200.000 – 1.300.000 chilometri quadrati.

L'impero, anche nel mezzogiorno, assumeva una *facies* multinazionale: Arabi, Ebrei e Samaritani rientravano nella *basileia*.

5.1.2.9.6. Dopo la conquista

Sui motivi di fondo che determinarono la moderazione militare nella campagna contro gli Arabi, che aveva, invece, in sé tutti i presupposti per divenire travolgente fino a investire Baghdad,

Gerusalemme e Alessandria, e dunque di essere una replica della campagna bulgara, abbiamo numerose ipotesi. A tal proposito è sufficientemente eloquente la legislazione imperiale imposta nelle città arabe e musulmane occupate: gli Arabi musulmani, allo scopo di mantenere la libertà di professione della loro fede, pagheranno un tributo all'impero, mentre la popolazione cristiana godrà di una completa esenzione fiscale. Questa procedura giuridica era perfettamente applicabile a terre commiste religiosamente, come quelle della Siria settentrionale, il Libano e la Palestina, ma sarebbe risultata inapplicabile ad aree urbane grandi e ormai profondamente islamizzate come quelle di Baghdad, il Cairo e Alessandria medesima.

Gerusalemme rimaneva, sotto questo profilo, una città sospesa tra conquista e valutazioni politiche e sociali.

5.1.2.9.7. Progetti e realtà

La lettera al re degli Armeni, ispirata certamente da motivazioni retoriche, testimonia del fatto che quanto meno Gerusalemme era tra gli obiettivi della campagna. Il *basileus* scrisse chiaramente che era sua intenzione riportare l'intera Palestina al governo 'romano' e dunque anche Gerusalemme. Probabilmente Giovanni I Zimisce, accantonando un attacco a Baghdad e all'Egitto, aveva certamente in animo una conquista della Palestina meridionale, Gerusalemme inclusa, e di portarsi sulle comode e importanti frontiere del Sinai.

Il problema fu biologico, durante la campagna, alla fine del 975, il *basileus* iniziò a stare male e decise di rientrare nella capitale. In ogni caso, nonostante l'incompiutezza dell'azione bellica, lo Zimisce cementò un'assoluta egemonia bizantina tra le coste della 'Fenicia e Palestina' e l'Eufrate, egemonia recuperata dopo quattro secoli e tutte le nuove terre conquistate furono inserite nella circoscrizione tematica e dunque furono stabiliti nuovi temi che, come vedremo, faranno capo tutti a una sorta di super – tema, e cioè il ducato di Antiochia.

5.1.2.10. Ducati e temi: la concentrazione amministrativa

Giovanni rivisitò la circoscrizione tematica e la sua gerarchia e cioè intese costituire entità di coordinamento amministrativo all'interno della frammentazione distrettuale che il primo periodo macedone e il governo di Niceforo II avevano introdotto.

Niceforo II e i suoi predecessori avevano generato trenta nuovi temi in Anatolia. Giovanni li subordinò a tre entità superiori, i ducati, e cioè quello di *Chaldia* per il Nord della penisola, quello di Mesopotamia per il suo centro e infine il ducato di Antiochia per il Sud. Così dopo la conquista della Bulgaria divise la regione in sei nuovi temi militari ma che furono sottoposti al coordinamento dei temi di Tessalonica e Macedonia che furono elevati al rango di ducati.

La frammentazione amministrativa andò avanti, ci troviamo di fronte a una settantina di temi, forse mille drunghi e qualche decina di migliaia di banda, ma quella frammentazione mantenne un significato operativo, mentre sotto il profilo politico si procedeva a una concentrazione che costituiva una specie di sommità militare e politica: i ducati. Dunque il mondo dei temi, dei drunghi e dei banda manteneva la sua validità, ma contemporaneamente si produceva un profilo alto per il decentramento regionale, si produceva la costituzione di grandi aree di governo.

L'esperienza dello Zimisce non sarà affatto abbandonata e rispondeva alle esigenze di un impero che era tornato a essere multinazionale e multi – etnico.

5.1.2.11. La politica economica

Giovanni I Zimisce in politica economica tornò ai canoni della tradizione imperiale, abbandonando decisamente gli indirizzi del suo precedente all'impero e, nonostante fosse un aristocratico, combatté lo strapotere dei *dinatoï* in campo agrario. I suoi provvedimenti sono animati da una preoccupazione fiscale e soprattutto hanno in oggetto le terre militari.

Il governo dello Zimisce promosse un'estesa indagine di polizia presso il latifondo laico e anche quello amministrato dai monasteri, allo scopo di individuare contadini – soldati espropriati delle loro terre e ridotti in quelli allo stato di *paroikoi* e che in mancanza delle loro terre erano stati costretti ad

abbandonare il villaggio originario. La legge dispose il reintegro immediato di questi contadini nei loro villaggi, anche contro la loro volontà. Si stabiliva una sorta di domicilio coatto e un legame tra la terra e la figura del contadino – soldato.

L'impatto del provvedimento non dovette essere grande giacché si applicava a una limitata e definita categoria di individui, a coloro cioè che, alienate e perdute le loro terre, si erano messi al servizio di qualche *dinatos*. Implicitamente si stabilì la coercizione del colonato sulle terre reintegrate e si creò un grave precedente giuridico: la terra militare e il domicilio che ne derivava non sono a completa disposizione del contadino soggetto agli obblighi militari.

La terra militare acquisiva uno status, seppur limitato a determinate situazioni contrattuali ed esistenziali, che avvicinava il suo gerente a una sorta di servitù militare, a una gleba militare e fiscale. Venivano riprese, certamente con inconsapevolezza, tematiche dioclezianee.

Lo stato, in deroga al medesimo *nomos georgikos* del VII secolo, nel cuore del X secolo, interveniva direttamente nella vita dei villaggi, là dove fossero ubicate 'terre militari' e dichiarava quelle, sotto certe condizioni e particolarità storiche, terre dello stato e i contadini investiti di quelle 'contadini dello stato' e dunque soggetti a un diretto rapporto con la *basileia*.

Non crediamo che questo sia un fatto generale e dunque spalmato sull'intero territorio dell'impero; emergeva, però, una nuova ideologia in base alla quale lo stato controllava direttamente una buona parte delle terre riacquisite ai villaggi e stabiliva una relazione quasi feudale con il suo conduttore. Fu l'Anatolia interna, quella dei grandi casati aristocratici, a essere interessata da questo incredibile 'ritorno al passato' dell'impero bizantino: lì la guerra contro l'indipendenza aristocratica poteva conformarsi come una guerra contro le libertà di movimento dei contadini.

La legislazione di Giovanni verrà ripresa da Basilio II e con maggiore forza. Basilio, sulla scorta e nella legittimità e disciplina giuridica percorsa dal suo precedente, non solo approfondì la lotta contro le grandi casate aristocratiche: i mezzi furono i medesimi di quelli stabiliti dallo Zimisce ma i confini molto più allargati. Basilio II attaccherà ogni parte del latifondo che si era allargato contro i diritti contadini stabiliti dal *nomos georgikos* e applicherà i decreti di Giovanni I in ogni posto dove, addirittura, la legislazione emessa da Romano Lecapeno, nel 929, cioè mezzo secolo prima, sarebbe dovuta essere applicata.

Giovanni I si era limitato a casi sporadici e certamente non cercò la retroattività secolare nella legge: Giovanni, alla fine, era un Curcuas, imparentato da parte di madre con i Foca e per un antico matrimonio con gli Sclero e non si poteva pretendere da lui quello che solo un porfirogenito come Basilio avrebbe potuto politicamente.

5.1.2.12. Morte dello Zimisce

Giovanni I Zimisce morì il 10 gennaio 976, probabilmente di tifo e ad appena 51 anni.

Fu una morte inattesa di uno dei più grandi imperatori bizantini che certamente sarebbe potuto essere più grande se assistito dalla biologia.

Altre fonti affermano che fu Basilio Lecapeno ad avvelenare l'imperatore, spaventato dalle inchieste istruite dall'imperatore sul latifondo accumulato abusivamente nelle terre arabe appena conquistate da molti funzionari dell'impero e dal ministro plenipotenziario stesso. Contemporaneamente va ricordato il fatto che il legittimo erede al trono, nel 976, aveva diciannove anni ed era uscito dalla minore età da almeno tre anni.

Insomma, la malattia dello Zimisce è certamente sospetta e, quantomeno, opportuna.